

A colloquio con il presidente e l'allenatore sui «mali» della Juve

Boniperti: «Abituati a rincorse vincenti» Trap: «Siamo scarichi»

Calcio

Nostro servizio
TORINO — La «crisi» della Juventus, evidenziata dai risultati e dalla classifica, viene analizzata dalla critica, pare attenuarsi — però soltanto verbalmente — al cospetto dell'affermazione lapidaria di Giampiero Boniperti: «No comment», risponde, infatti, il Presidente, al nostro invito di discutere sui «rincorsi» che tendono a «zebrare». Poi, poco a poco, Boniperti si libera dell'ingombrante armatura difensiva ed accetta cortesemente una sua pur breve intervista. «L'ultima società che ha agitato le dramma, il momento infelice. La classifica ci condanna in campionato ma siamo in corsa in Coppa Campioni ed in Coppa Italia. Sempre in tema di scudetto, vorrei aggiungere che alcuni riferimenti storici mi confortano. La Juventus ci ha abituati a favolose rincorse vincenti, quest'anno la storia potrebbe

ripetersi». Per la verità, non sono soltanto i risultati che vi condannano, anche il gioco è alquanto «insipido». «Stupidaggini. Il calcio è soprattutto gioco di imprevedibilità, di gol marcati per un centimetro, di gare perse o pareggiate negli ultimi secondi. Chi osserva la squadra non può tacere sull'impegno profuso dai giocatori sia in casa, sia in trasferta». Forse la Juventus paga gli effetti di una debole campagna acquisti. Aspettavate Giordano e Manfredonia, vi trovavate Briasci, Limido e Favero... «Mi elenchi un solo giornalista che abbia storto il mio pensiero?». «L'unico che ha fatto una cosa del genere è stato il «Giornale» durante la fase preliminare di Coppa Italia. Tutti concordano sul potenziale della Juventus, sul rendimento espresso dal collettivo». Sulla stessa lunghezza d'onda gli azzeccati di Cova, i campioni del mondo. Sono uomini che hanno bisogno di ricaricare le pile, di ritrovare nuovi stimoli, di scacciarsi progressivamente dal grande lavoro. La nazionale per i suoi trionfi ha attinto a piene mani dal serbatoio della Juventus, non ha prelevato sei

quattro gol, cosa che Rummenigge e Maradona sinora non hanno fatto; Favero, per quanto tormentato dalla critica, esegue diligentemente il proprio ruolo; Limido, non ha ancora avuto modo di dimostrare il suo reale valore. Con l'attuale rosa al completo, cioè non falcidiata dagli infortuni, credo di avere una maggiore possibilità di scelta rispetto al passato». Quindi prosegue: «La verità è un'altra ed occorre dirlo sino in fondo. I miei ragazzi non sono computerizzati, né robotizzati; sono uomini che hanno sulle spalle una carriera eccezionale quanto faticosa. Cabrini, dal '78 ad oggi, non ha saltato che alcune partite a causa del menisco; analogo discorso investe Scirea, Tardelli e Rossi. Platini si è srotolato gli Europei, gli azzurri i campionati del mondo. Sono uomini che hanno bisogno di ricaricare le pile, di ritrovare nuovi stimoli, di scacciarsi progressivamente dal grande lavoro. La nazionale per i suoi trionfi ha attinto a piene mani dal serbatoio della Juventus, non ha prelevato sei

o sette giocatori né dall'Inter, né dal Milan, né da nessuna altra formazione concorrente. Certo, a noi gli onori ed anche gli oneri, ma si abbia almeno la coscienza di valutare queste situazioni. E siamo soprattutto i tifosi, apparsi un po' disamorati di questa squadra vincente, a comprenderlo». Ma lo sfogo, poiché l'arringa difensiva del «Trap» è divenuta tale, prosegue: «Ora l'appuntamento è in Coppa dei Campioni. Il campionato è utile per portare avanti un discorso sul recupero mentale e fisico dei giocatori, senza per questo snobbarlo. La fase «nuova» inizia questa settimana: domani nella partita che disputeremo al «Combi» contro una squadra dilettante, verificheremo le condizioni di Pioli e Prandelli e proseguiremo nel recupero di Bri. Alla ripresa del campionato, insomma, se la sfortuna smette di perseguitarci, dovremmo giungere in forma ideale».

Michele Ruggiero

Basket

Dal nostro inviato
MOSCA — E così, tra un boicottaggio e l'altro, dopo due anni si torna a giocare contro i campioni dell'Unione Sovietica, quelli dell'Armata Rossa di Mosca. Stasera sul freddo campo di via Gorki, dove i canestri non sono sganciabili come nel resto d'Europa, e dove il tifo non è mai caldissimo, è di scena la Granarolo di Bologna. Obiettivo Coppa dei Campioni, prima partita del girone finale. A Mosca scende acqua mista a neve e il termometro segna 9 gradi sotto lo zero, ma Elvís Rolle, il pivot nero dei bolognesi, sembra non accorgersene con la sua maglietta bianca a mezza maniche, se ne sta a braccia conserte ad aspettare il pullman di servizio, vetri spessi o riparano ancora dal freddo ma una voce amica lo obbligherà a infilarsi il cappotto. Eh sì, se Rolle prende il raffreddore per la Granarolo saranno dolori, perché senza di lui nessuno può pensare di fermare quell'armadio a sei ante il cui nome risponde a Tkachenko. Due metri e venti centimetri che giocano a pallacanestro, pesanti 135 chili, sono difficili da arginare soprattutto se si pensa che il pivot russo non è un ingombrante soprammobile ma un atleta, sia pure dai movimenti lenti e difficili, che la palla la butta spesso nel cesto una volta messi i piedoni entro l'area dei 3 secondi. Con lui al centro del quintetto anche i banali e scappi schemi del colonnello Gornelski, allenatore a vita della pallacanestro sovietica, diventato pericoloso: è sufficiente che sia una buona media di tiro da fuori e la partita è persa per chiunque. Chiedete ad Alberto Bucci, cioè all'allenatore dei campioni d'Italia, di spiegare come fermerà Tkachenko e l'Ar-

Contro Armata Rossa e Maccabi in Coppa Campioni

Missione speciale per il Banco e la Granarolo

meta Rossa è fatica quasi inutile: tra una briscola e l'altra, Bucci risponde allargando le braccia: «Basta non scoprire l'acqua calda: lo marcheremo da dietro, cercheremo di tenerlo lontano dal canestro e qualcuno flatterà davanti a lui per disturbarlo il più possibile. Difesa a uomo, perché i sovietici

uno contro uno non sono leoni e poi speriamo non ci sia qualcuno tra di loro (come Goussev a Limoges) che ogni volta alza la mano e fa due punti». Bucci ride e chiede una briscola a Canina, campione degli anni 60 che oggi fa il general manager della Granarolo... Alberto Bucci, 36 anni, bolognese, sposato con 2

figlie, poliomicellico dalla nascita è senza dubbio uno degli uomini nuovi della pallacanestro italiana, e possiede il dono di non strafare mai: non filosofeggia come Bianchini, non si ripete stancamente come Peterson e soprattutto ha una bellissima risata. È a Bologna da due anni, una piazza difficile

dove la gente vuol vincere e basta e dove negli ultimi campionati la panchina scottava per tutti. Ha vinto uno scudetto. Nonostante le tre sconfitte consecutive in campionato i piani di Bucci prevedono Granarolo e Maccabi in finale di Coppa dei Campioni e lotta sino all'ultimo secondo con i tradizionali rivali della Simac per lo scudetto. Quando si parla di Simac bisogna parlare di Joe Barry Carroll, il campione arrivato dall'America che ha fatto discutere anche i bolognesi: 1 miliardo di lire spesi in poco tempo per tre americani e mezzo miliardo tutto per lui sono una bella cifra che fa stizzire anche qualche giocatore italiano: «Certo, se noi chiediamo qualche milione in più salta subito il bilancio, ma se arriva qualcuno d'oltreoceano ecco pronto un bel pacco di soldi, senza fiatare... e poi magari ti scappa...». Tra i sovietici, oltre a Tkachenko, non vanno dimenticati Lopatov, Tarcnov, il vecchio Eremin e Miskin, uno che persino gli americani vorrebbero tra le file dei professionisti. A proposito di Miskin c'è da dire che a Mosca circola una strana storia. Miskin non potrebbe più giocare all'estero quindi non potrebbe più seguire la squadra in trasferta ma nelle partite in casa dovrebbe essere regolarmente in campo. Se la voce è vera, contrapposta all'altra che assicura che Miskin non gioca più con l'Armata Rossa, per la Granarolo sarà molto difficile portare a casa i due punti di questo importante girone di Coppa dei Campioni. Si gioca alle ore 19, arbitro il cecoslovacco Jahoda e il francese Mainini.

Silvio Trevisani

IN TV — Un tempo della partita di Mosca verrà trasmesso alle 23,30 circa su RaiDue nella rubrica «Sportsette».

Johnson e Magee, attenti a quei due

TEL AVIV — Contro il Maccabi, il Banco Roma, campione d'Europa, ritrova due vecchie conoscenze del campionato italiano: Magee (ex Varese) e Lee Johnson (ex Fehal Napoli). Sono i nuovi della squadra israeliana — Johnson tra l'altro gioca solo in Coppa — attorno ai quali ruotano i soliti eccellenti Arosati e Berkowitz (guardie della mano molto calda), Perry e Silver, due alti difficili da controllare. Il Banco è arrivato nel pomeriggio di ieri in Israele. Non ci sono problemi per la formazione, Bianchini spera solo di ritrovare il Solfrini ante Livorno. Sarà dura comunque. Il Banco ipotizza le finali di Ginevra vincendo e marzo sul campo di Tel Aviv dopo peraltro essere passato a Cantù.

martedì di Indesit (Coppa delle Coppe) e Peroni (Korac), ieri riscatto della squadra italiana. Hanno vinto tutte. Per i quarti di Coppa Korac vittoria di Simac (a Parigi contro lo Stade Français 109-88), Jolly (a Haifa in Israele 104-85) e Cioccarem (a Varese contro i belgi della Renault Gand per 102-78). Nella Simac ha esordito Joe Barry Carroll, 17 punti, ottimo lavoro in attacco ma una frana in difesa tanto che Peterson quando i francesi hanno rosciolato in 7 minuti 19 punti ha richiamato Carroll in panchina e s'è affidato al solito Meneghin per condurre in porto la vittoria. Hanno vinto anche le donne in Coppa Ronchetti. La Bata Viterbo a Sofia contro la Slavia (60-59), la Cariprem ad Avellino contro il BSE Budapest (73-66).

CARROLL COSÌ COSÌ — Dopo le due sconfitte di

C'era un altro modo: andarsene in punta di piedi

Il ritiro di Pietro Mennea ha seminato un mare di polemiche - La risposta di Cova

Aletica

«Ci sono campioni, grandi campioni, che smettono in silenzio. Ulrike Meyfarth, per esempio. Il mese scorso disse: «Signori me ne vado. Credo di aver fatto abbastanza. La mia stagione agonistica è finita». E tanto è andata. Pietro Mennea invece non è capace di limitare il proprio ritiro dall'attività agonistica con poche, semplici parole. Lui ha bisogno di una conferenza-stampa e di un corollario, della cornice nella quale in qualche modo inserire una spiegazione, come se non bastasse quella limpida dell'età o l'altra, altrettanto limpida, scelta da Ulrike Meyfarth. Le scelte di Pietro Mennea dicono necessariamente essere almeno un po' contorte. Il giorno prima dello storico annuncio telefonò a Carlo Vittori, che possiamo considerare il suo padre putativo o almeno il suo padre sportivo, per dirgli: «Professore, domani tengo una conferenza-stampa per dire delle cose. Mi piacerebbe che ci fosse anche lei». E non c'è stato verso di fargli dire quali erano le cose che aveva da dire. Stravagante, assurdo, incomprensibile? No semplicemente Mennea. Ha accusato l'ambiente dell'atletica leggera di essere corrotto. «Se volessi potrei correre i 200 metri in meno di 20"72. Ma dovrei servirmi di prodotti vietati e non me la sento». Sarebbe straordinario se dicesse di sentirselo. E comunque non si può accusare un ambiente senza far nomi, senza precisare, limitando l'attacco alle nebbie del generico. Poi se l'è presa con Alberto Cova dicendo di non capire un atleta che vince una corsa all'anno (e qui ha copiato Primo Nebiolo che aveva detto la stessa cosa con l'intento di convincere i suoi atleti a stare in trincea tutto l'anno) e che poi magari si fa battere dal numero 11 o 12 delle classifiche. Se l'è presa col campione olimpico del 10 mila senza nominarlo, proprio come aveva fatto col problema del doping. Due anni fa, a Roma, Alberto Cova, nella gara tricolore del 10 mila aveva trascinato con sé il compagno di squadra Francesco Panetta. Al momento della volata i due si erano guardati in faccia: «Vincio io, vinci tu?». E mentre erano così pensosi su chi dovesse vincere era sbucato Loris Pimazzoni a risolvere loro il problema. Fu una cosa più buffa che irritante. Ma a Helsinki, il mese dopo, Alberto non si fermò per guardare in faccia nessuno e con una volata terribile sconfisse tutti. A Cova abbiamo chiesto: «Perché Pietro Mennea ce

l'ha con te?». «Francamente non lo so, anche se posso intuirlo. Mennea mai manifestato pubblicamente ostilità nei miei confronti, ma all'interno della squadra ha sempre cercato di sminuire i miei successi. Una volta a Record, la trasmissione di Canale 5 diretta da Cova come Cova, dopo aver apprezzato i buoni risultati di Mennea, in una data così tarda come ottobre, disse che dissentivo dal suo modo di fare atletica che non poteva essere considerato moderno né da servire come esempio per i giovani che si avvicinano alle piste e agli stadi (Cova si riferiva al modo aspro, faticoso, pochissimo gioioso di Mennea nell'affrontare e praticare lo sport, ndr). Si vede che Mennea se l'è legata ai piedi e ha voluto vincere. Ripeto che è meglio vincere le Olimpiadi piuttosto che piazzarsi al settimo posto e poi vincere nel giardino di casa a Brindisi senza rivali. Sono contento della polemica scatenata da Mennea perché mi ha permesso di dire quel che penso. Domani non ci penserò più e ricomincerò a lavorare per i prossimi impegni. C'è una cosa che però mi pare giusto aggiungere: credo che sia stato mal consigliato da qualcuno che con lo sport non ha niente a che fare. Non so chi sia. L'ho capito leggendo ciò che ha detto: quelle cose non può averle pensate da solo. Trovo anche assurde le accuse generiche sull'uso di prodotti proibiti. Lui ha provato che cosa significhi l'antidoping. E sa che chi vince non ha scampo se ha fatto uso di stimolanti: le analisi lo colpiranno implacabilmente. Ha gettato ombre sullo sport italiano senza prove. Anzi: sapendo benissimo che tutti gli atleti italiani salti sul podio erano stati sottoposti al controllo antidoping e che ne erano usciti senza macchie, si ha pensato Mennea a inventare, le macchie». La polemica è nata, si è ingrandita, si spegnerà. Alberto Cova l'ha già cancellata perché c'è da pensare ai programmi intensi del futuro. Carlo Vittori ne è rimasto più ferito di tutti perché il professore è un passionale e perché non avrebbe mai immaginato — nonostante le amare esperienze del passato — che il suo allievo potesse telefonargli per parlare dell'imminente attività indoor, della staffetta della Coppa del mondo, mentre stava meditando il «tradimento». Forse ha ragione Livio Bertoli. «Ha smesso perché non sa più vincere». E siccome lui con l'atletica non si è mai divertito che ci sta a fare se non vince?».

Remo Musumeci

AL TOTOCALCIO SI FA 13 CON L'ELETTRONICA.

GOAL! GOAL!

DOMENICHE MILIONARIE CON I CAMPIONATI DI SERIE B E C

Totocalcio
"AL SERVIZIO DELLO SPORT"